



Leo De Berardinis, che ha messo in scena «Amleto» a Bologna

Di scena A Bologna Leo De Berardinis ha presentato un nuovo allestimento dell'«Amleto». In un'atmosfera buia e fra i dialoghi quasi sempre sussurrati emerge la figura di uno strano eroe della «diversità»

Leo ricomincia da Shakespeare

AMLETO di William Shakespeare. Traduzione di Angelo D'Alagni. Regia, scene e costumi di Leo de Berardinis. Luci di Maurizio Viani. Interpreti principali: Leo de Berardinis, Aldo Sassi, Barbara Simon, Bruno Cereseto, Adriano Giraldi, Francesca Mazza, Gino Paccagnella, Torvivo Travaglini, Claudio Zinelli. Produzione Cooperativa Nuova Scena, Bologna, Teatro Testoni.

Nostro servizio

BOLOGNA — Leo de Berardinis ricomincia da Shakespeare. E ricomincia da tre: infatti, dopo questo Amleto, annuncia *Re Lear* e *La Tempesta*, sempre nel quadro del suo attuale sodalizio con Nuova Scena (che ha prodotto, lo scorso anno, un discusso allestimento della *Commedia* di Jack Golber). Amleto, così come, del resto, altre opere shakespeariane, Leo lo aveva affrontato più volte, e già un bel po' di tempo fa; ma si trattava, allora di messinscena sperimentali (scusateli l'abusata parola), comunque sintetiche, e di scorcio. Definite anche «falsose», ma proprio per la voluta, premeditata «impossibilità» di rappresentare la tragedia. Oggi, invece, il testo c'è tutto, o quasi, restituito dalla nitida, pungente traduzione di Angelo D'Alagni, e affidato a una compagnia «regolare», con gli interpreti sufficienti per ogni parte, anche minore o minima. E la «in-

lica», semmai, deriva dalla durata dell'insistere; quattro ore buone, a non contare inoltre due brevi intervalli.

Deriva pure, la fatica, dal semibulo in cui sono avvolti il luogo dell'azione, e l'azione stessa, con rari sprazzi di chiarezza e ripetuti approfondimenti ai limiti della tenebra più completa. E tuttavia, se le luci sono distribuite con parsimonia, gli effetti visivi non mancano: c'è, in specie, un ampio pannello quadrangolare, a mezzo dello spazio scenico, che ora rispecchia gli oggetti (scarsi, essenziali) e le presenze umane dinanzi ad esso, ora li lascia trasparire da dietro, sovrappo- nendo all'occasione l'immagine diretta e l'immagine riflessa, col risultato di creare, al di là del noto incontro fra il protagonista, e lo spettro di suo padre, una diffusa atmosfera fantomatica od onirica. Accentuata, bisogna dirlo, dal tono largamente mormorato della recitazione, dal suo ritmo tutt'altro che frettoloso, da una gestualità, nel complesso, trattenuta e furtiva, come di atti sognati, più che davvero compiuti, o almeno tentati.

E ciò potrebbe corrispondere, in qualche modo, al personaggio e al suo dramma, prospettati secondo una certa ipotesi interpretativa. Ma non si afferra bene il senso, per contro, del richiamo che Leo fa al mito del Grande Attore: perché quegli Amleto là, d'impianto italiano e ottocentesco, avevano, come di-

curato anche di loro, ma ci sembra che il suo impegno si riscopra soprattutto, oltre che nel suo proprio, personale elemento, nella raffinatezza di certe composizioni figurative (sempre, s'intende, ad avere lo sguardo acuto) e nella discreta intensità, in sottofondo, della colonna sonora, dove sono citati, in particolare, il Beethoven del Quartetto, e Monteverdi.

Del «vecchio» Leo jazzista e «terzomondista» affiorano sparsi barbagli: un clangore di piatti (quei piatti metallici disseminati per la ribalta), qualche improvvisa calata africana o partenopea nelle situazioni comiche, o grottesche, in cui Amleto vien pure a trovarsi. Ma Totò resta lontano stavolta, l'orchestrazione che si persegue è sinfonica. Però, lo strumento solista finisce per dominare il concerto, non sempre a ragione.

Certo, le ambizioni sono alte; a un dato momento, abbigliato d'una gran tunica, un bastone ricurvo nella mano destra, Leo-Amleto ci appare nell'aspetto dichiarato di un profeta, forse dello stesso Gesù Cristo (ma nemmeno un Amleto-Cristo è, poi, una novità assoluta). Ovvio che, se qualcuno avesse chiesto a quel Gesù, napoletanamente, di far luce, sarebbe stato zittito come un importuno dagli ammiratori di «The King», venuti numerosi anche da lungi ad applaudire il loro beniamino, e con lui i suoi generosi, giovani compagni.

Aggeo Savio

Il film Delude l'opera seconda di Marco Risi interpretata da Marina Suma e Jerry Calà

Un ragazzo e una ragazza senza idee



Marina Suma e Jerry Calà nel film «Un ragazzo e una ragazza»

UN RAGAZZO E UNA RAGAZZA — Regia: Marco Risi. Sceneggiatura: Marco Risi, Furio Scarpelli. Interpreti: Jerry Calà, Marina Suma, Monica Scattini, Sandro Ghilani, Nino Prester. Musiche: Manuel De Sica. Italia 1983.

Se il buon giorno si vede dal mattino, non tira aria troppo allegra per l'opera seconda di Marco Risi, figlio di Dino, intitolata *Un ragazzo e una ragazza*. L'altro ieri in una delle tre sale romane in cui è uscito, uno scarno pubblico giovane ma non riconosciuto (poche risate, commenti annoiati) negli impacci, nelle sofferenze, nelle fiammate sentimentali di Anna e Calogero, ovvero Marina Suma e Jerry Calà, reclamizzati dalla pubblicità come «due giovani meravigliosamente normali, di quelli che la domenica vanno al cinema, che s'incontrano nelle pizzerie, che si parlano d'amore».

Di sicuro è ancora presto per azzardare pronostici, meglio attendere l'esito domenicale, poi ne riparliamo. Sin da ora, però, si può dire che, nonostante i completi jeans dei manifesti e l'atmosfera casual, *Un ragazzo e una ragazza* non tiene fede alle promesse. Chi aveva culto nell'opera prima di Risi, *Vado a vivere da solo*, una vena brillante non disprezzabile resterà infatti alquanto deluso. Con l'accrescere del budget a disposizione e delle ambizioni, il giovane regista ha deciso di fare le cose in grande, addirittura la cronaca di un amore milanese visto nell'arco di cinque anni (dal '78 a oggi); solo che giunto a metà del film non è più riuscito a governare il materiale a disposizione.

Non è tutta colpa di Marina o di Jerry Calà, i quali stanno disciplinatamente al gioco replicando in pari i loro consolidati clichés: no, il fatto è che non basta entrare in un cineclub dove si proietta Buster Keaton, filmare un tram notturno o una camionetta di polizia pronta a entrare in azione per dare l'idea dell'Italia dei giovani a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. La cornice è una cosa importante, soprattutto quando lo stile del racconto vuole essere piano, maturo, coinvolgente; insomma quando il film pretende di seguire da vicino l'evoluzione (e l'involuzione) psicologica dei personaggi senza distaccarsi dalla realtà circostante. Da questo punto di vista un modello pareva essere il bistrattato (a torto) *Io, Willy e Phil* di Paul Mazursky, oppure il Truffaut di *Non drammatizziamo e solo questione di corna*, o anche il Verdone di *Borotalco*, cinema dei sentimenti che non disdegna l'indagine di costume. Ma Marco Risi, pur confidando sul sostegno di un fine sceneggiatore come Furio Scarpelli, de e aver avuto timore di perdere il suo pubblico abituale, e così, nel dubbio, ha sfocato il contenuto sociale e politico, ha usato Battisti e Baglioni come colonna sonora (non guastano mai e poi fanno tanto nostalgia) e ha ridotto Calogero a macchietta nevrotica e buffonesca, facendogli citare Jung, Freud e De Gregori. Il risultato è una commedia slabbrata, un po' realistica, un po' grottesca (basta, per favore, coi camerieri sardi sperduti nella metropoli), dove il susseguirsi degli anni è affidato a un paio di baffi finti e ad un paio di occhiali e dove la vita di coppia diventa un interminabile tira e molla.

Che cosa capita, infatti, ad Anna e a Calogero? Lei, fiera ragazza napoletana salita a Milano per frequentare l'università, è un tipo difficile, ma lui, che studia psicologia e ha la frenesia dello shampoo, riesce a conquistarla con la tenerezza. È l'inizio di un rapporto intermittente che, tra alti e bassi, abbandoni e ritrovamenti, approda ai giorni nostri. Nell'ultima inquadratura li vediamo, finalmente, tranquilli, chiacchiere a letto. Calogero è felice: ha una bella casa, una figlia, esercita discretamente il mestiere e la domenica va ai laghi con gli amici. Anna forse ha qualche problema professionale, ma sta zitta. Le scene da un matrimonio alla prossima puntata?

Pur punteggiato dalle gradevoli musiche di Manuel De Sica e impreziosito dalle voci narrate fuori campo dei due protagonisti, *Un ragazzo e una ragazza* risulta, in fin dei conti, un'occasione sprecata. Non «prende» e non diverte; ha l'unico pregio di dire cose non peregrine sulla dimensione precaria dell'occupazione giovanile. Forse per tener fede al progetto iniziale sarebbero serviti due interpreti meno caratterizzati, più anonimi e sensibili, maggiormente capaci di uniformarsi al registro «malinconico» della vicenda. Ma questo è un altro discorso. Che, ancor prima di Risi junior, riguarda l'intero cinema italiano.

Michele Anselmi

● Ai cinema: Ariston, Quattro Fontane e Paris di Roma

11, 12, 13, 14 Febbraio.
Festa di San Valentino da Citroën.

VINCI LA CASA* DEI TUOI SOGNI E LA NUOVA VISA 950.

A San Valentino presso i Concessionari Citroën e le Vendite Autorizzate è festa. Vieni anche tu, puoi vincere una stupenda casa da 100.000.000 o una delle 4 Nuove Visa 950.

Se decidi di acquistare una Citroën riceverai inoltre un regalo speciale. Alla festa Citroën nessuno torna a casa a mani vuote: ci sono premi e regali per tutti.

* Vinci l'equivalente di 100.000.000 in gettoni d'oro.



I CONCESSIONARI E LE VENDITE AUTORIZZATE TI ASPETTANO.

CITROËNA

CITROËNA TOTAL